

Il Mattino 13 Luglio 2005

Racket, preso il boss: era in vacanza al mare

A tradirlo sono state le telefonate, anche se fatte con tutti gli accorgimenti del caso da apparecchi pubblici, ma soprattutto il suo atteggiamento chiassoso, certamente non di quelli che passano inosservati. E per un latitante l'ultima cosa da fare è attirare le attenzioni del vicinato su se stessi. Evidentemente ad Antonio Varriale non interessava essere «uno fra i tanti» in vacanza con i figli a Vibonati, località balneare di Sapri, ultimo, comune della provincia di Salerno e della Campania.

Lì lo hanno sorpreso gli agenti della squadra mobile del primo dirigente Vittorio Pisani, che da tempo cercavano di arrestare l'uomo, considerato capo dell'omonimo clan e responsabile di omicidi per i quali ha già collezionato tre condanne all'ergastolo in primo grado.

E non solo. Attualmente Varriale è indagato per associazione di tipo mafiosa e per quattro episodi estorsivi commessi nella zona di Pianura. L'indagine è coordinata dal pm antimafia Luigi Cannavale. Con Varriale, difeso dall'avvocato Ercole Ragozzino, sono stati arrestati, con decreto di fermo del pubblico ministero, anche Vincenzo Mangiapia, napoletano 32 anni, e un piccolo imprenditore locale, Leopoldo Carandente anch'egli 32enne, rispettivamente difesi dagli avvocati Salvatore Landolfi e Sebastiano Fusto. I decreti di fermo sono stati notificati dai carabinieri che, nella zona di Pianura, hanno concluso una serie di indagini proprio sul fronte delle estorsioni, con l'arresto di numerosi esponenti della malavita organizzata. Accanto a questa fase investigativa la magistratura ha aperto un nuovo filone d'inchiesta: al nucleo provinciale di polizia tributaria della guardia di finanza è stato affidato il compito di effettuare capillari verifiche nei confronti di esercizi commerciali per accertare il tipo di rapporto intercorrente con il crimine organizzato e, in particolare, per verificare se titolari sono effettivamente vittime o possano farsi scudo della morsa del racket per poter agevolmente compiere attività di riciclaggio di danaro di provenienza illecita.

In Procura, spiegano, si tratta di un'ulteriore garanzia proprio per i commercianti che potrebbero anche essere costretti a trasformarsi in riciclatori di danaro sporco: anche questa è un'attività estorsiva. L'indagine che ha portato al fermo di Varriale nasce dalla denuncia di un imprenditore e dalle dichiarazioni di tre collaboratori di giustizia, Raffaele Bavero, Luigi Pesce (reo confesso d'essere l'assassino di Gigi Castaldi e Paolo Sequino) e in ultimo Pasquale Balzano. Al solo Varriale il magistrato contesta quattro episodi estorsivi. Il primo oggetto della denuncia, vede coinvolto un imprenditore edile che dopo esser stato costretto ad effettuare lavori di ristrutturazione nell'appartamento della convivente di Varriale, per un importo di almeno tremila euro, successivamente è stato costretto a fare da intermediario tra il boss e altri tre imprenditori che lo stesso Varriale ha incontrato in via Crispi, come documentato dalla polizia giudiziaria. Ad uno ha estorto la somma di ventimila euro, ad un altro cinquemila e al terzo una somma non quantificata. Tutti gli episodi si sarebbero verificati tra marzo e aprile 2004. Secondo fonti dei carabinieri in serata, appresa la notizia dell'arresto del boss Antonio Varriale, altri imprenditori si sarebbero presentati alla caserma della compagnia Rione Traiano per denunciare nuovi episodi estorsivi.

Maurizio Cerino

